

XIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”». Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

(Mc 5,21-43)

Il mistero della persona di Gesù si rivela sia nel suo annuncio pubblico, sia nei gesti di misericordia e di solidarietà verso i poveri e i bisognosi, sia in quella singolare manifestazione di potenza che si evidenzia nei gesti miracolosi che accompagnano il suo messaggio.

Ma per accedere a questo mistero è necessaria l'apertura della fede. Perciò il libretto marciano dei miracoli va letto tenendo presente il tema unitario della sezione, che è appunto quello della fede. Le parole e i gesti di Gesù, specialmente le sue azioni di potenza, provocano la decisione nei suoi confronti: o aderire a lui o rifiutarlo. Si esige la fede, che non si lascia incasellare in categorie umane e deve fare un balzo per accettare la rivelazione presente in Gesù, senza contrapporre – come invece fanno i discepoli, i Geraseni, le folle davanti alla casa di Giàiro e poi i compaesani di Gesù – le evidenze della carne al mistero di Dio che si rivela nell'agire e operare di Gesù.

La pericope odierna intreccia tra loro due episodi: la risurrezione della figlia di Giàiro e la guarigione dell'emorroissa. Sostiamo innanzitutto su questo miracolo.

La guarigione dell'emorroissa

Questa donna, che soffre di continue perdite di sangue, si avvicina a Gesù e ottiene il dono della guarigione mentre egli sta compiendo il tragitto che lo porta dalla riva del lago alla casa di Giàiro, dove giace la figlioletta di costui. La tecnica del 'racconto nel racconto' è qui ben più che un semplice accorciamento letterario, poiché veicola un messaggio: sebbene i cammini che l'emorroissa e Giàiro compio-

no siano diversi – uno di fede molto consapevole, l'altra di fede semplice, ingenua, che potrebbe suonare quasi superstiziosa –, entrambi realizzano un incontro personale con la salvezza operata da Gesù oltre ogni possibilità umana. Ma lasciamo in disparte la figura di Giairo e interessiamoci soltanto a quella dell'emorroissa.

Il racconto evangelico offre numerosi dettagli su di lei. La sua malattia la rende impura, escludendola da qualsiasi contatto, ed è per questo che la donna non se la sente di porsi faccia a faccia con Gesù. Si sottolinea così la penosità della malattia e la situazione disumana in cui questa la relega. La motivazione della donna è già un inizio di fede: essa ha profonda fiducia in Gesù, nell'efficacia del più semplice contatto con quel Maestro pieno di misericordia per gli esclusi, nei quali ella sa di essere annoverata, sia pure all'insaputa degli altri. Marco ci rivela anche i pensieri della donna (Mc 5,28: «*Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata*»), pensieri che la muovono e che la spingono con fiducia verso Gesù. Ella è convinta che da lui emani una forza che può sanarla; non ha ancora, però, l'ardire di presentarglisi di fronte con la propria impurità, che compromette ogni possibilità di comunione con Dio e con gli uomini. Forse la sua disperazione, ma soprattutto (come le chiarirà poi Gesù) la sua fede, indiscreta, testarda, audace, la spinge a superare l'ostacolo della folla e quello, ancora più grave, della sua condizione di impurità, di emarginazione, al fine di toccare il mantello del Maestro, accostandosi a lui, sia pure alle spalle.

La guarigione avviene istantaneamente. Ecco che subito si segnala la reazione di Gesù: «*Chi ha toccato le mie vesti?*». Il testo si carica di ironia, perché fa esprimere ai discepoli tutta la loro incomprendimento nei confronti della domanda di Gesù, a loro avviso quasi assurda, vista la calca che lo stringe da ogni lato.

Noi lettori veniamo provocati da questo modo di raccontare, perché è evidente che se Gesù ha posto la domanda, vi è una chiara ragione; allora i discepoli diventano la figura di coloro che hanno sempre a che fare con Gesù e che credono di stargli davvero vicini, ma che in realtà non lo incontrano mai in senso personale e profondo, perché non sanno mettersi realmente in gioco.

Gesù però non desiste e continua a cercare attorno a sé, con gli occhi, per vedere chi davvero l'ha toccato. È a questo punto che la donna miracolata butta via la maschera, si libera da ogni reticenza e trova il coraggio di raccontarsi davanti a quel Rabbi da cui è provenuta la forza di guarigione. Quel *dire tutta la verità* riguarda sia la sua condizione di impurità, sia le sue pene, sia le sue attese, sia quello che le è capitato poco prima, quando si è sentita finalmente guarita. *Dire tutta la verità* è poter finalmente essere una volta se stessa e non dovere più nascondere la sua impurità, non dovere più mentire a riguardo della sua situazione personale. Ora non deve più camuffarsi, tenere delle maschere, temere il giudizio della gente; al contrario, trova la libertà interiore di dire tutto ciò a Gesù e persino in pubblico. Non la spaventano più i pregiudizi e le opinioni degli altri o il fuggi fuggi di chi cerca di scansarla per non essere contagiato dalla sua impurità.

Certamente questo secondo passo che deve compiere è più impegnativo del precedente, con cui si era accostata alle spalle di Gesù per toccargli il mantello, e commuove vedere questa donna, tremante ed impaurita, non trincerarsi però in scuse e minimizzazioni, ma raccontare davvero tutto. È un coraggio che supera la paura, è una verità che vince le menzogne comode. In ciò ravvisiamo un aspetto del messaggio che l'evangelista vuole comunicarci: il credente deve essere mosso, nella sua vita, da una vera *parrêsia*, cioè dalla franchezza che gli deriva dall'aver incontrato Gesù e dalla comunione con lui, che attraversa tutte le sue giornate.

Nel racconto, l'ultima parola è di Gesù, perché è lui a chiarire il senso vero di quanto è successo all'emorroissa: non solo è guarita, ma ha incontrato la salvezza, cioè quanto può dare senso a tutta la sua esistenza, illuminare i giorni bui del suo passato doloroso e aprirle un futuro radioso di pace. È una parola, quella di Gesù, che offre una promessa e una spiegazione: quanto è avvenuto all'emorroissa non è magia, non è una fortunata circostanza, ma è il manifestarsi della forza della fede («*Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male*» - Mc 5,34).

La risurrezione della figlia di Giairo

Il miracolo della risurrezione della figlia di Giairo è narrato da Marco privilegiando il tema del cammino. Anzitutto Giairo, l'arcisinagogo (cioè colui che assegnava i vari ruoli ai membri dell'assemblea, e che era responsabile della manutenzione dell'edificio), deve andare a buttarsi ai piedi di Gesù sulla riva della spiaggia, in mezzo a quella folla 'impura' che gli "osservanti" disprezzano; con tale umiltà egli ardisce invocare il soccorso di questo Gesù, già scomunicato da rappresentanti dell'istituzione sinagogale (vedi Mc 3,22). È un atto di verità su se stesso e nei confronti di Gesù, riconosciuto capace di operare ben al di là delle possibilità della Sinagoga. Certamente, data la sua importante posizione nella gerarchia religiosa, il gesto che egli compie è molto impegnativo. Il suo nome contiene però un augurio e una profezia ("risplenda la divinità", oppure "Egli, Dio, risusciterà").

Inizia il suo cammino di fede accanto a Gesù. Il momento critico si pone quando la notizia della morte della bambina e i consigli della gente vorrebbero separarlo da Gesù, facendogli credere ormai inutile qualsiasi tentativo. L'esortazione di Gesù ad 'avere soltanto fede', esprime il momento più intenso e delicato di questo cammino di fede. Giairo deve vincere ogni timore ed avere una fede pura, una fede che è fiducia radicale nella persona e nella parola di Gesù. A Giairo è richiesto l'affidamento totale! Il testo non dice una parola sulla reazione interiore dell'uomo; però ci fa capire – per il fatto egli rimane con Gesù e non se ne separa – che Giairo ha avuto un atteggiamento di assoluta fiducia e speranza in Gesù.

L'unione di Giairo diventa così ancora più profonda e personale, nonostante il grave motivo di turbamento: *«Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?»*. Perciò Giairo può entrare nella stanza della fanciulla ed essere testimone della potenza di Colui che può risuscitare da morte e grazie al quale la morte non è più un separarsi definitivo, ma è un addormentarsi per risvegliarsi nel Signore. Questo invito a considerare la morte con occhi nuovi è implicitamente rivolto da Gesù alla folla che viene rimproverata per i suoi strepiti e lamenti: *«Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme»*.

L'ambiente concitato che avvolge il miracolo funge dunque da contrasto con la semplicità, con il silenzio e la compostezza della scena della risurrezione della bambina.

Il cammino della fede ha come termine il mistero della risurrezione, il mistero di quella mano potente che prende la mano piccola della fanciulla e ridona costei alla vita! Si badi che questo racconto di risurrezione è solo apparentemente simile ai due episodi narrati, per Elia ed Eliseo, della risurrezione del figlio della vedova di Zarepta e del bimbo della Sunammita. Il taumaturgo compie tutta una serie di gesti per ottenere che la vita rientri in quel corpo morto, mentre qui Gesù rialza da morte con un solo gesto e con una semplice parola: *“Talità kum”*; là non c'è appello alla fede, qui è fondamentale la fede, l'unione personale a Gesù.

Il miracolo descritto è operato dalla forza della parola di Gesù. Solo Marco cita l'aramaico, dove indubbiamente quel *“kum”* ha un significato pasquale in piena antitesi con il *“dormire”* di cui sopra. La traduzione greca fatta dal redattore è arricchita con l'aggiunta di un *«io ti dico»*, che sottolinea nuovamente come il potere della vita e della morte sia adesso sottoposto al volere di Cristo. E l'esistenza a cui Gesù restituisce la bimba non è una vita umbratile, ma una vita piena, come è espresso dall'ordine di darle da mangiare: la testimonianza che è realmente viva lei, e non è vivo solo il suo spirito.

È questa una promessa anche per il credente: gli sarà data una vita piena, che non conoscerà più dolore e morte!

Mons. Patrizio Rota Scalabrini